

Introduzione

Ho svolto il tirocinio a Rio de Janeiro, dove ho trascorso tre mesi, da marzo a giugno. Sono stati i mesi più lunghi e veloci della mia vita, allo stesso tempo. Non sono stati facili e questo spiega la scelta del primo aggettivo, eppure le giornate sono volate, donandomi un tesoro, ma lasciandomi anche un grande vuoto.

Può risultare un po' contraddittoria la mia introduzione, ma del resto quel paese, in cui ho vissuto e lasciato il cuore e che di questa relazione finale sarà il contesto, altro non è che una grande contraddizione.

Al mio ritorno, ovviamente, non sono mancate le domande del genere “Com'è andata?”, “Bello il Brasile?”

“Bene, sì, bello...”

La verità è che è difficile rispondere.

Si può ridurre a “bene” un'esperienza caratterizzata dalla miscela di gioia e dolore? Si può definire bello un paesaggio che in sé racchiude meraviglie e degrado?

Rio de Janeiro è esempio di una coesistenza, esattamente contraria a ciò che si intende per “integrazione”, di benessere e di sofferenza.

Gilberto Gil cantava: “De um lado esse carnaval, de outro a fome total” .

A marzo io scrivevo:

“In questo momento mi trovo in Brasile, dove la miseria si distribuisce per le strade; quasi ti c'inciampi, quando preferiresti invece non vedere. Si muore di malattie non curate, si muore logorati dal crack, si muore di crudeltà, vendetta e, purtroppo, ancora di fame. Quando incontro la sofferenza da vicino, inizio a sentirmi in colpa per tutto ciò che non valorizzo, che spreco. Mi sento in colpa perfino per i vestiti che porto.”

Forse l'unico termine che si addica all'esperienza è: intensa.